

## POSTILLE.

RILEGGENDO IL PASCOLI. — Da una dozzina d'anni non avevo letto quasi più nulla del Pascoli, saziato dallo studio che un tempo feci delle cose sue per scrivervi intorno un saggio, il quale, quando fu pubblicato, nel 1907, parve, peggio che severo, ingiusto. E con curiosità ho tolto tra mano la scelta che delle poesie di lui ha testè curato il Pietrobono (*Poesie di GIOVANNI PASCOLI*, con note di Luigi Pietrobono, Bologna, Zanichelli, 1918); con curiosità (prego il lettore di credermi) assai benevola, animata dal desiderio di scoprire nel Pascoli, dopo tanti anni, aspetti che allora potevo non avere scorti, e di giudicare, dopo tanti anni, con mente rinfrescata, non solo la poesia di quel poeta, ma lo stesso giudizio mio. Il Pascoli non è più; e tra il tempo ch'egli ancora viveva e il presente sono accaduti tanti straordinarii avvenimenti che hanno respinto assai indietro, nel remoto, gli anni anteriori al 1914, comprimendoli in un periodo già chiuso, quasi con lo stesso cangiamento di prospettiva che la rivoluzione francese fece per gli anni anteriori al 1789. Ho levato dunque gli occhi verso il Pascoli come verso un autore del vecchio tempo (del « buon » vecchio tempo?), pel quale non si può non esser disposti a simpatia; e perfino l'averlo criticato nei giorni lontani accresceva il sentimento di simpatia, perchè anche questo mi formava un legame con lui, anche questo me lo faceva parte di una parte della mia vita passata. S'aggiunga che il compilatore del volume, il Pietrobono, ha molto amato il Pascoli ed è colto e fino ingegno, e m'invogliava perciò a rileggere quelle poesie sotto la sua guida bene informata, esperta ed affettuosa; e, a dir vero, per questo riguardo, non mi è toccata alcuna delusione, e credo che, posto che giovi adornare di commento le opere del Pascoli, non si poteva eseguir tale compito in modo migliore di quello tenuto dal Pietrobono, che non può essere tacciato se non forse di sottigliezza e ingegnosità eccessive, effetti di eccessivo amore.

Ma, pel resto, ah, ah, come la mia buona intenzione, la mia mite e sentimentale e malinconica disposizione d'animo, è stata presto tutta sconvolta! Come mi sono sentito riprendere di colpo dall'antica ripugnanza, e risospingere all'antica riprovazione, fatta più acuta e più violenta dalla stessa serenità con la quale mi ero messo a riconsiderare, dalla stessa aspettazione che avevo carezzata di poter temperare il mio antico giudizio o integrarlo col riconoscimento di alcune cose belle di quella poesia! E la riprovazione si è volta in isdegno, ricordando di aver letto su pei giornali letterarii, che è ormai venuto il tempo d'introdurre il

Pascoli nelle scuole italiane, a modello e incitamento stilistico per la nuova generazione. Oh, no! Noi non abbiamo il diritto di propagare nella nuova generazione le malsanie e i vizi nostri; non abbiamo, in ogni caso, il diritto di toglier dinanzi da essa quelli che la tradizione dei secoli ha consacrati classici, per surrogarvi gli idoli delle nostre fuggevoli esaltazioni, dei nostri morbosi sentimentalismi, e dei nostri capricci.

LE IMPRESSIONI DEL RILEGGERE. — Ciò che altre volte ebbi a notare, ciò che sempre mi era primamente spiaciuto nei versi del Pascoli, e mi aveva fatto dubitare della sua virtù poetica, mi si è ripresentato subito agli occhi, appena aperto il volume, alle prime pagine. È quasi la caratteristica della sua arte: il dissidio tra ritmo e metro: il ritmo del sentimento che richiede un certo andamento, che s'intravede, si presenta, si attende, e il metro che gliene dà un altro. Donde anche, introdotta questa prima scissione nell'inscindibile, il compiacersi nel particolare per sè, fuori della nota fondamentale, e per un altro verso, caricare il tono per ottenere l'effetto cercato: disarmonia ed affettazione. Vedo che il suo comentatore insiste su ciò, che la poesia del Pascoli è poesia di dissidio; e teorizza che « il dubbio è uno stato d'animo anch'esso, e il poeta che n'è vittima, e vuol essere sincero, bisogna pure che, come sente, così si esprima, e non rifugga dall'apparire nel tempo stesso ottimista e pessimista, ecc. ». E starebbe benissimo, e non ci sarebbe niente da ridire, se si trattasse solo di contrasti psichici; ma i contrasti psichici debbono, in arte, essere composti in armonia estetica: ciò che l'uomo divide, e ciò che divide l'uomo, la dea dell'arte congiunge. Che è poi per l'appunto quel che al Pascoli, per infelicità d'ingegno, non veniva mai fatto.

Si tagliò da una siepe — era un mattino  
triste ma dolce — il suo bordone, e, volta  
la fronte, mosse per il suo cammino.

Si sente che lo scrittore vorrebbe essere semplice, ma la terzina, invece, si gira e si dondola, come compiacendosi di sè stessa. Si noti quel « volta la fronte », che atteggia il personaggio come un attore che prende a rappresentare la sua parte. Nè pago di aver dato questo atteggiamento, lo scrittore vi calca sopra:

Si: mosse.

Al che il comentatore: « Si accorge di aver adoperata una parola forse superba, e la ripensa come per correggerla; ma trova invece che non la sua superbia, ma la verità gliel'ha posta sulle labbra, e la conferma ». Ora, veramente, non si vede qual' superbia ci sia nel « muoversi per il proprio cammino »; ma ben si vede che il Pascoli ha « ripensata » la sua parola, ossia, al solito, l'ha vezzeggiata, compiacendovisi.

E quella era la siepe folta  
d'un camposanto, ed era il camposanto,  
quello, dove sua madre era sepolta.

Affettazione di semplicità che s'impaccia nelle ampie pieghe del verso e della strofa, e affettazione di sentimentalità, in quella fantasia del bordone, tagliato dalla siepe, e proprio da quella del camposanto, e proprio del camposanto in cui giaceva la madre morta.

D'allora ha errato. Seco avea soltanto  
il suo bordone. E qua tese la mano,  
e qua la porse. E ha gioito e pianto.

Solennità apparente, vuoto sostanziale, tutte frasi generiche che parrebbero dire grandi cose, e dicono nulla. E le frasi generiche continuano nella terzina che segue:

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano:  
tutto...

Sì, tutto, perchè non ha visto niente di particolare e di significativo.

e a tutto era più presso il cuore  
di quanto il piede n'era più lontano.

Sentimento, che potrebbe essere vero, ma è reso in forma di antitesi, e perciò falsato in un giochetto. Invece di sentirci riempire l'animo da quel sentimento, ci soffermiamo con la mente ad analizzare, con lo scrittore, il giochetto.

Così si va innanzi sino alla fine: peggiorando, perchè il bordone mette poi foglie, germina, radica, e, senza diventare simbolo vivente, si ingolfisce in cattiva allegoria.

Il secondo componimento del volume è quello de *Le ciaramelle*. Chi non sente come liquefarsi l'anima al loro suono? Ma appunto chi questo sente, chi è preso da un soave palpito al riudire le ciaramelle, palpita così perchè non è lui una ciaramella, ma un'anima, che, ormai diversa e matura, è riportata alle immagini e alle commozioni della fanciullezza. Ricordo la vigilia di Natale, evocata dal Di Giacomo in una sua lirica d'amore: la Napoli verso sera, tripudiante, rumoreggiante, piena di lumi, guardata dal poeta dal mezzo della collina che la sovrasta. Ci sono anche le zampogne:

Saglieva 'a dinto Napule, nzieme, cu tanta voce,  
cunfusa 'int' a na nebbia na luce 'e tanta lume:  
sentevamo 'e zampogne, c' 'o suono antico e ddoce  
jenghere ll'aria, e tutti sti voce accumpagnà...

Ma il Pascoli si fa lui ciaramella, e ciaramelleggia con esse

Udii tra il sonno le ciaramelle,  
ho udito un suono di ninne naune.  
Ci sono in cielo tutte le stelle,  
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri  
le ciaramelle senza dir niente;  
hanno destata nei suoi tuguri  
tutta la buona povera gente...

Una filastrocca tutta ripetizioni di concetti, arguzie, insistenze, affanno, piagnucolamento: una bruttura.

E sorvolo sul terzo componimento (*La voce*) — quello di « Zvani », — perchè l'altra volta già ne mostrai la sconvenienza e sconcezza; e libo appena il quarto, in cui l'abbaiar di un cane a notte alta è chiuso in strofe di questa spontaneità:

là nell'oscura valle dov'erano  
sole, da niuno viste, le lucciole,  
sonava da fratte lontane  
velato il latrare d'un cane;

e, in tanto artificio e scontorcimento e ballonzolamento, il cane abbaia davvero, fa bau-bau:

Va! va! gli dice la voce vigile,  
sonando irosa di tra le tenebre...

E, infine, incontrandomi nel quinto componimento (*Valentino*) — con le galline che schiamazzano: « Un cocco! Ecco ecco un cocco un cocco per te! », — mi arresto e non procedo oltre.

Cioè, smetto di percorrere ordinatamente il volume e lo sfoglio qua e là; e su qualunque cosa fermo l'occhio, ritrovo le stesse affettazioni. Ecco il tanto celebrato *Aquilone*: nel quale lo scrittore vorrebbe ritrarre un momento della propria vita di fanciullo, risvegliatosi nel suo ricordo alla vista di una bella mattina, piena di sole, che lo riconduce ad altra simile di quei tempi lontani. Ma la sua incapacità a fecondare un motivo poetico, sì che produca la propria forma, si dimostra chiara dal suo ricorrere (cosa che è sfuggita al Pietrobono) a una forma bella e fatta, all'*Idillio marenmano* del Carducci. Il canto del Carducci comincia:

Col raggio del mattin novo ch'inonda  
roseo la stanza, tu sorridi ancora  
improvvisa al mio cuore, o Maria bionda!

E il Pascoli, sebbene col solito tono di apparecchio e di affettazione, comincia allo stesso modo:

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,  
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento  
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento  
dei cappuccini...

Il Carducci termina:

Meglio era sposar te, bionda Maria!  
Meglio ir tracciando . . . . .  
Meglio oprando obliar . . . . .

E il Pascoli:

Meglio venirci ansante, roseo, molle  
di sudor, come dopo una gioconda  
corsa di gara per salire al colle!  
Meglio venirci con la testa bionda,  
che poi che fredda giacque sul guanciale,  
ti pettinò co' bei capelli a onda  
tua madre... adagio, per non farti male.

Ma le parole del Carducci sono schiette, il tono eguale; e quelle del Pascoli una sequela di abilità da virtuoso, frigidissime: versi troppo vibrati non si sa perchè, specie il terzo di ciascuna terzina; versi che, non si sa perchè, fanno spicco:

tra le morte foglie  
che al ceppo delle quercie agita il vento;

immagini leziose, come l'aquilone che s'innalza:

S'innalza; e ruba il filo dalla mano,  
come un fiore che fugga su lo stelo  
esile, e vada a rifiorir lontano;

e falsità di ritmo e leziosaggini, che impediscono alle più gentili immagini di acquistare la loro musica:

Si respira una dolce aria che scioglie  
le dure zolle, e visita le chiese  
di campagna, ch'erbose hanno le soglie (*bello!*):  
un'aria d'altro luogo e d'altro mese  
e d'altra vita: un'aria celestina  
che regga molte bianche ali sospese (*troppo calcato!*)...

E tutto il componimento ha un aspetto di congegnato, di preparato (« Si, gli aquiloni! È questa una mattina Che non c'è scuola... »), direi, di ginnastico, alienissimo dalla vera poesia.

E a proposito del Carducci e del Pascoli. Mi fu raccontato, da chi v'era presente (uno dei nostri più fini artisti), che un giorno il Carducci,

trattenendosi in casa di amici e trovato sul tavolino un volume del Pascoli, ne lesse qua e là ad alta voce alcune pagine, e poi, rinchiudendolo d'un colpo e posandovi su la mano, ammonì gli astanti: — Questa, non è poesia! — La stessa sentenza mi sale dai precordii, dopo avere riassaggiato le composizioni del Pascoli. Gridate contro di me quanto vi piace: questa, non è poesia.

LE RAGIONI DELLA FORTUNA DEL PASCOLI. — E se non è poesia, e pure ha avuto tanta voga, e ha ancora tanti ammiratori, donde la ragione della sua fortuna? Credo da ciò, che essa giunse opportuna: la grande poesia italiana, mercè i diversi ma del pari alti esempi del Manzoni e del Leopardi, era stata salvata dallo scompiglio romantico, e, mercè quello del Carducci, dalle mollezze dell'ultimo romanticismo. E l'esempio del Carducci operò anche sul D'Annunzio (non solo nel giovanile *Canto novo*, ma anche qua e là di poi) come freno, e come freno operò nel primo e miglior Pascoli (le prime *Myricae*): ma, più tardi nel D'Annunzio e più presto nel Pascoli, quel freno s'allentò, e proruppe in essi la letteratura decadente, che era in agguato dietro le loro anime, e l'uno e l'altro diventarono precursori e avviatori del futurismo. Il Pascoli, meno vigoroso del D'Annunzio, che ha avuto una sua forza di gioia sensuale, che è stata la sua sanità e si è guastato soprattutto con l'intellettualismo dell'eroico e ora del religioso; il Pascoli, che era disposto al sentimentalismo, doveva più gravemente soggiacere al decadentismo e futurismo, alla spinta analitica, alla disarmonia, al disgregamento, alle smorfie e sconcezze dell'impressionismo inconcludente. E poichè la sua corruttela estetica prendeva per materia la pietà, la bontà, la tenerezza, la tristezza, la morte (diversamente dal D'Annunzio il quale si compiaceva di altre cose, che davano scandalo ai timorati), al Pascoli è stato possibile soddisfare in modo decente quel ch'era di malsano nelle anime timorate, e persino nei preti; — come, per un altro verso, il Fogazzaro è stato il D'Annunzio dei cattolici, ed ha scritto per le famiglie cattoliche il *Piacere* e il *Trionfo della morte* sotto i titoli di *Daniele Cortis*, di *Malombra* e di *Piccolo mondo moderno*.

Con quali aspettative abbiano accolto il Pascoli i cattolici si può vedere dalla prefazione stessa del Pietrobono, che è preso da quella condizione di lui tra la fede e l'incredulità, interpretandola quasi presentimento di cielo, quasi persecuzione che il Signore faceva di un'anima, che ancora gli riluttava. E da essa si può vedere quanto potere il sentimentalismo, lo spirito di pietà e di carità, il desiderio e le esortazioni alla pace, della quale il Pascoli si era fatto professionale rappresentante, abbiano avuto sui cuori teneri, a segno da far dimenticare che tutto ciò in poesia non val nulla se non diventa poesia, ed è addirittura odioso quando procura di surrogare al mancante valore di poesia materiali valori di sentimento.

Così ora i decadenti, gli stilisti (che sono poi decadenti, perchè sol essi

pensano allo « stile »: i grandi, i classici lo hanno e non vi pensano), vorrebbero introdurre la poesia e la prosa del Pascoli nelle scuole, nelle scuole classiche, come ideale di finezza artistica; e i cuori teneri, nelle scuole elementari, come educatrici a gentili affetti, e i preti nelle loro, perchè non vi si parla di amore (di quell'amore che è persino nell'*Adelchi* e nei *Promessi sposi*!). Ma per le scuole elementari è proprio indispensabile il Pascoli? Non c'è di più vecchio e di meglio? Non c'è il poeta che facevano leggere a noi ragazzi, e imparare a mente, il buon canonico Parzanese, gloria di Ariano di Puglia? Se è necessaria per certi usi una poesia non poetica, una poesia pratica, quella del Parzanese fa sempre perfettamente al caso; e quasi mi vuol parere che essa dia, per questa parte, la realtà di ciò che il Pascoli invano si sforzò di raggiungere.

Volete onomatopée?

Suona, o campana, suona, o campana,  
Suona vicina, suona lontana.  
Tu sei la musica del poveretto,  
Che nel sentirti piange d'affetto;  
Ei sol comprende la tua parola,  
Quando sonora per l'aria vola.  
Dig din, dog don,  
T'allegra, o povero, questo è il tuo suon!

Volete riproduzioni di movimenti?

Dote non ho nè panni,  
e pur vo' farmi sposa.  
Passati son tre anni  
che la mia man non posa.  
Ma il tempo via sen va,  
e il caro di verrà  
che tanto il ciel sospira;  
Filatoio, gira, gira.

Volete ninna-nanne?

Dormi. La bella luna  
prende del ciel la via;  
passa, e sulla tua cuna  
un bianco raggio in via.  
Pe' poveri Iddio vuole  
che splenda luna e sole.  
Dormi, fanciullo mio,  
dormi, ti veglia Iddio.

Volete figurine di curati?

Zitto! Cessi lo strepito e 'l baccano:  
chè! nol vedete il nostro buon pievano?  
s'inoltra passo passo il vecchierello:  
traetevi il cappello.

E di poverelli?

Se vedete un vecchierello  
d'occhi cieco e d'anni stanco,  
senza scarpe nè mantello,  
che alla figlia appoggia il fianco,  
nel recinto del castello  
date loco al vecchierello...

E di sventurati? Chi non ha lagrimato per la cieca del Parzanese

Non mi dite che torna il mattino  
a svegliare le cose dormenti;  
non mi dite che d'oro e rubino  
sono i lembi del cielo ridenti.  
Il mio ciglio il Signor non aprì...  
Deh! sia fatto il voler di Dio.

Ed era molto gentile, quella cieca:

Quando sentò il profumo d'un giglio,  
voi mi dite ch'è bianco qual neve.  
Com'è il bianco? — In pensier lo somiglio  
a quel senso che l'alma riceve  
quando ascolta sull'ala del vento  
d'un liuto il lontano lamento...

Che cosa mai sono venuto recitando? Vecchi suoni dell'infanzia, anche questi; ma, al tempo stesso, cosette modeste, adatte al loro pratico intento, ben intonate, che mi ridanno quel senso di equilibrio, che gli spasmodici ritmi del Pascoli mi avevano tolto: del Pascoli che (per dir tutto in una parola) in arte era un atassico, ossia non coordinava i suoi movimenti.

« *Quiconque ne sent pas ce défaut est sans aucun goût; et quiconque veut le justifier se ment à lui même. Ceux qui m'ont fait un crime d'être trop sévère, m'ont forcé à l'être véritablement, et à n'adoucir aucune vérité* » (Voltaire, Commento sul Corneille).

B. C.